Sonderdruck aus

ABHANDLUNGEN

DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN

Philologisch-Historische Klasse, Dritte Folge Nr. 97, 1976

Hellenismus in Mittelitalien

Kolloquium in Göttingen
vom 5. bis 9. Juni 1974

Herausgegeben von

Paul Zanker

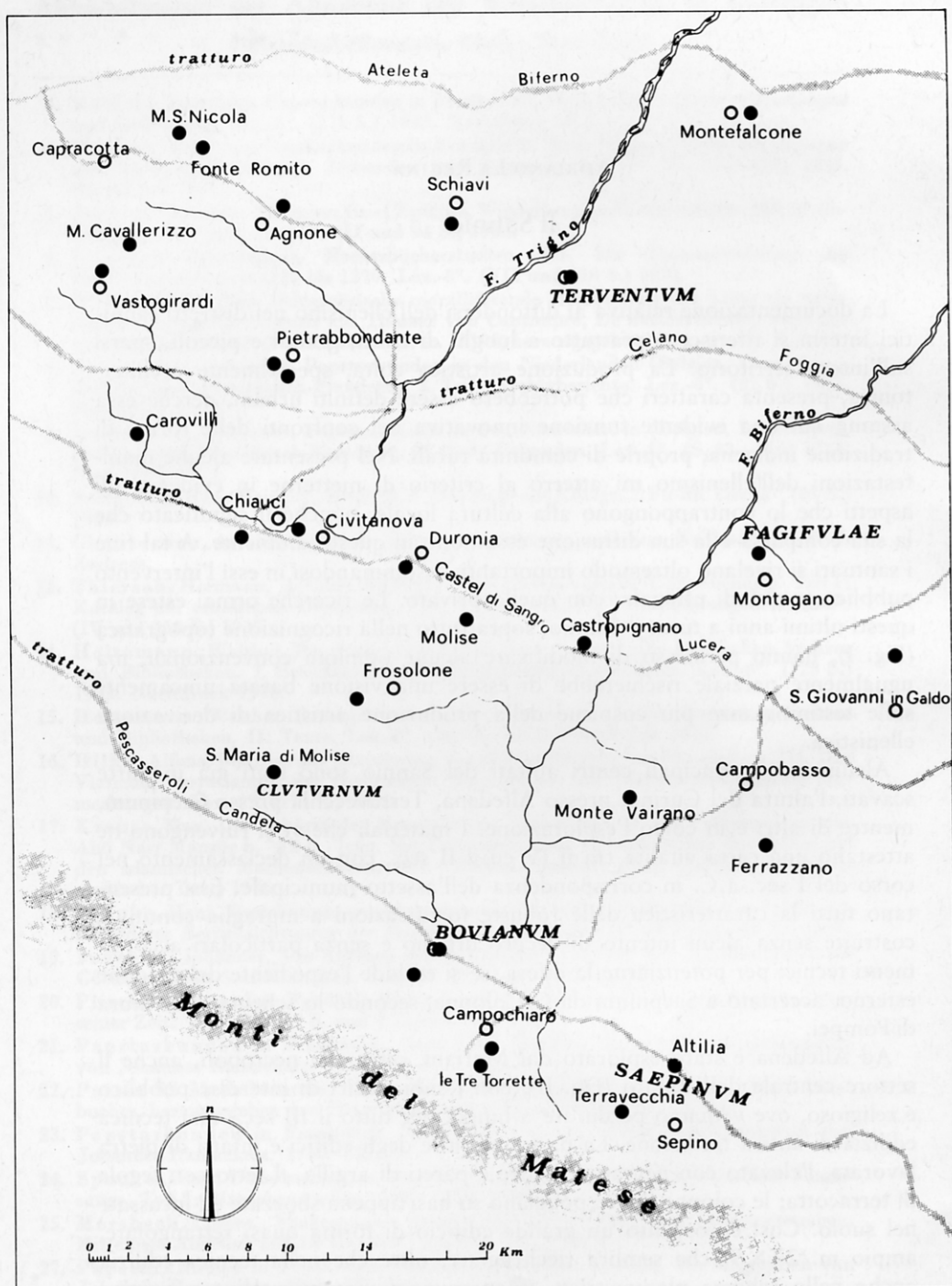
VANDENHOECK & RUPRECHT IN GÖTTINGEN

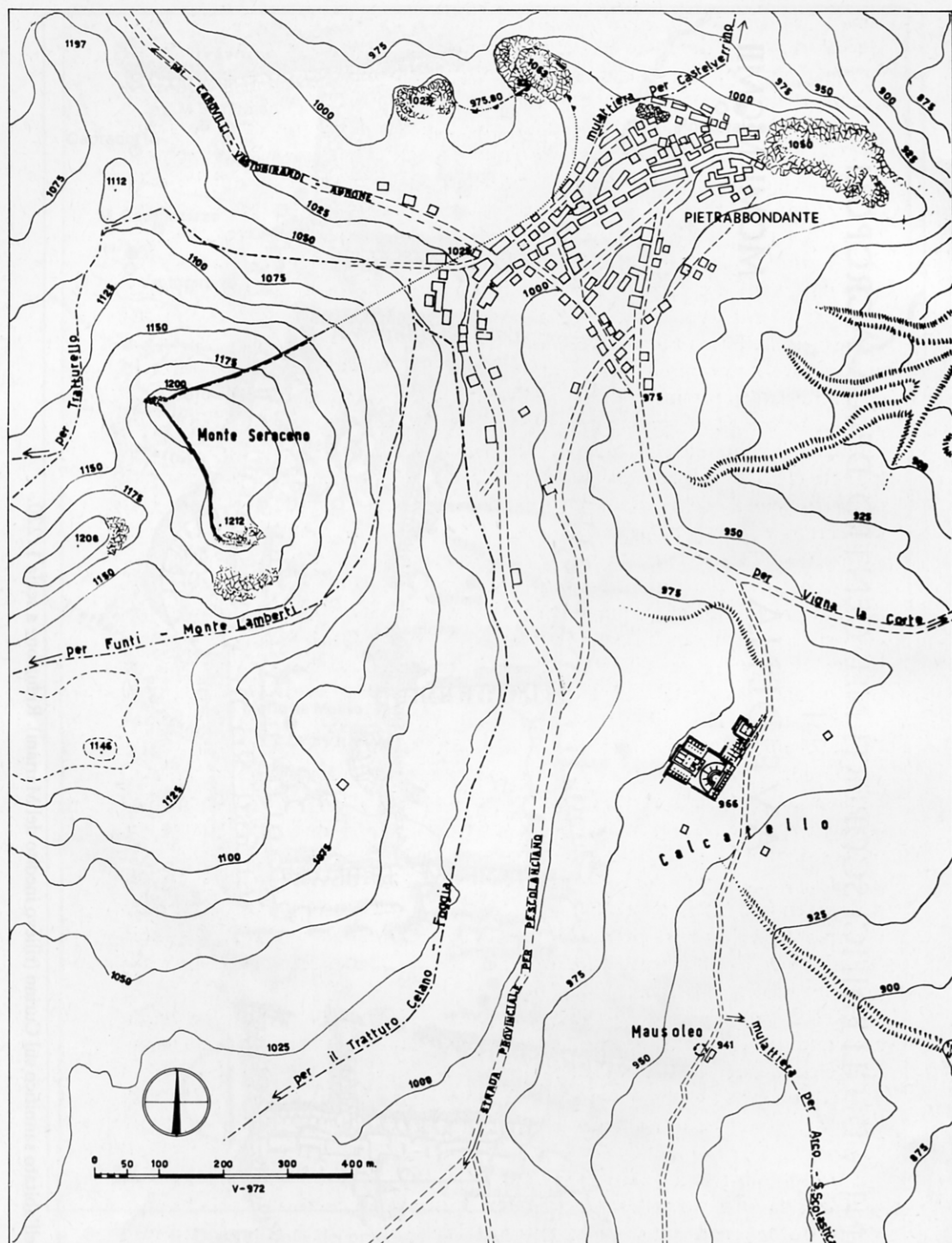
Adriano La Regina

Il Sannio

La documentazione relativa al diffondersi dell'ellenismo nei distretti sannitici interni si riferisce soprattutto a luoghi di culto, grandi e piccoli, sparsi sull'intero territorio. La produzione artistica colta, specialmente architettonica, presenta caratteri che potrebbero essere definiti urbani, perché essa assume qui una evidente funzione innovativa nei confronti delle forme di tradizione indigena, proprie di comunità rurali. Nel presentare alcune manifestazioni dell'ellenismo mi atterrò al criterio di metterne in evidenza gli aspetti che lo contrappongono alla cultura locale, nonché il significato che la sua comparsa e la sua diffusione assumono in questo ambiente. A tal fine i santuari si rivelano oltremodo importanti, assommandosi in essi l'intervento pubblico, e quindi ufficiale, con quello privato. Le ricerche ormai estese in questi ultimi anni a tutto il Sannio, soprattutto nella ricognizione topografica (Fig. I), hanno permesso di modificare alcune opinioni convenzionali, ma ugualmente parziale rischierebbe di essere una visione basata unicamente sulle testimonianze più cospicue della produzione artistica di derivazione ellenistica.

Alcuni tra i principali centri abitati del Sannio sono stati già in parte scavati, l'altura del Curino, presso Alfedena, Terravecchia presso Saepinum, mentre di altri è in corso l'esplorazione. I materiali che vi si rinvengono ne attestano una certa vitalità tra il IV ed il II sec., con un declassamento nel corso del I sec. a.C. in corrispondenza dell'assetto municipale. Essi presentano tutti la caratteristica delle robuste fortificazioni a muraglia continua, costruite senza alcun intento di decoro urbano e senza particolari accorgimenti tecnici per potenziarne la difesa, se si esclude l'espediente del gradone esterno, accertato a Saepinum da G. Colonna, secondo lo schema delle mura di Pompei.

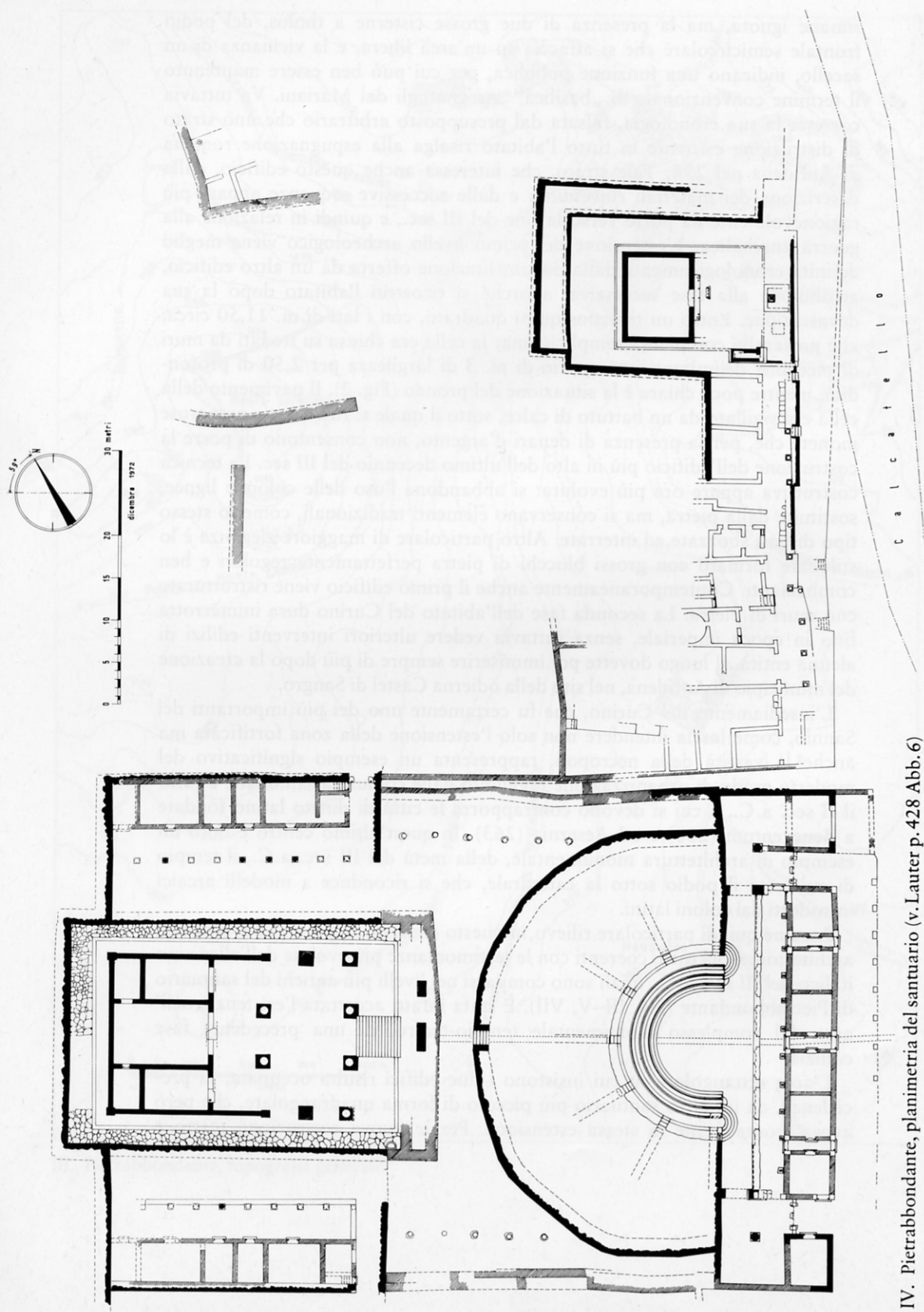
Ad Alfedena è stato esplorato dal Mariani, oltre alla necropoli, anche il settore centrale dell'abitato (Fig. II), con i suoi edifici di interesse pubblico e religioso, ove vediamo perdurare a lungo, per tutto il III sec., una tecnica edilizia di antica tradizione. La parte inferiore degli edifici è infatti di pietra lavorata, l'elevato con nervature lignee e pareti di argilla, il tetto con tegole di terracotta; le colonne lignee poggiano su basi appena sbozzate ed incassate nel suolo. Così è costruito un grande edificio di forma quasi rettangolare, ampio m. 27 × 9, che sembra riecheggiare, oltre che nella tecnica edilizia anche nello schema planimetrico, le costruzioni monumentali con portico frontale messe in luce ad Acquarossa di Ferento (Fig. 1). La sua destinazione

I. Distribuzione dei principali insediamenti sannitici a nord di Bovianum

II. Alfedena, centro dell'abitato sannitico sul Curino (rilievo inedito del Mariani). Riduzione a scala 1:220.

III. Pietrabbondante, topografia generale

rimane ignota, ma la presenza di due grosse cisterne a tholos, del podio frontale semicircolare che si affaccia su un'area libera, e la vicinanza di un sacello, indicano una funzione pubblica, per cui può ben essere mantenuto il termine convenzionale di „basilica" assegnatogli dal Mariani. Va tuttavia corretta la sua cronologia, falsata dal presupposto arbitrario che uno strato di distruzione esistente in tutto l'abitato risalga alla espugnazione romana di Aufidena nel 298. Tale strato, che interessa anche questo edificio, dalla descrizione dei materiali rinvenutivi e dalle successive sequenze appare più ragionevolmente da porre verso la fine del III sec., e quindi in relazione alla guerra annibalica. L'estensione del primo livello archeologico viene meglio definita cronologicamente dalla documentazione offerta da un altro edificio, attribuibile alla fase successiva, allorché si ricostruì l'abitato dopo la sua devastazione. Entro un temenos quasi quadrato, con i lati di m. 11,50 circa, vi è un sacello con pianta semplicissima: la cella era chiusa su tre lati da muri di pietrame delimitanti uno spazio di m. 3 di larghezza per 2,50 di profondità, mentre poco chiara è la situazione del pronao (Fig. 2). Il pavimento della cella era sigillato da un battuto di calce, sotto il quale si rinvennero numerose monete che, per la presenza di denari d'argento, non consentono di porre la costruzione dell'edificio più in alto dell'ultimo decennio del III sec. La tecnica costruttiva appare ora più evoluta: si abbandona l'uso delle colonne lignee, sostituite dalla pietra, ma si conservano elementi tradizionali, come lo stesso tipo di basi sbozzate ed interrate. Altro particolare di maggiore eleganza è lo stilobate formato con grossi blocchi di pietra perfettamente regolari e ben combacianti. Contemporaneamente anche il primo edificio viene ristrutturato con muri di pietra. La seconda fase dell'abitato del Curino dura ininterrotta fino in epoca imperiale, senza tuttavia vedere ulteriori interventi edilizi di alcuna entità. Il luogo dovette poi immiserire sempre di più dopo la creazione del municipio di Aufidena, nel sito della odierna Castel di Sangro.

L'insediamento del Curino, che fu certamente uno dei più importanti del Sannio, come lascia intendere non solo l'estensione della zona fortificata ma anche la vastità della necropoli, rappresenta un esempio significativo del modesto grado di urbanizzazione raggiunto dalle comunità sannitiche a tutto il II sec. a.C., a cui si devono contrapporre le città di diritto latino fondate a Beneventum (268) e ad Aesernia (263). In quest'ultimo centro è noto un esempio di architettura monumentale, della metà del III sec. a.C., il tempio di cui resta il podio sotto la cattedrale, che si riconduce a modelli arcaici introdotti dai coloni latini.

Assume quindi particolare rilievo, in questo contesto, la presenza di elementi architettonici del tutto coerenti con le testimonianze più evolute dell'ellenismo italico del III sec. a.C., quali sono comparsi nei livelli più antichi del santuario di Pietrabbondante (Fig. III–V, VII). È stata infatti accertata l'esistenza, nell' area del complesso monumentale tempio-teatro, di una precedente fase edilizia.

L'area rettangolare su cui insistono i due edifici risulta occupata, in precedenza, da un altro santuario più piccolo di forma quadrangolare, che però aveva frontalmente la stessa estensione. Per le nuove costruzioni, teatro e

IV. Pietrabbondante, planimetria del santuario (v. Lauter p. 428 Abb. 6)

VI. Capua, tempio Patturelli e Pietrabbondante Tempio B; cornici del podio

V. Pietrabbondante, tempio A, sezione del podio

tempio B, si resero necessari profondi sbancamenti del suolo, i quali hanno eliminato per sempre la possibilità di individuare l'intera planimetria del gruppo di edifici preesistenti. Non furono tuttavia riutilizzati alcuni spazi compresi tra il muro perimetrale posteriore della cavea e le due terrazze laterali al tempio B, su cui insistono i porticati più recenti. Vi si sono rinvenuti due allineamenti di colonne relative a porticati circostanti il tempio più antico, che doveva sorgere nello spazio ora occupato dalla fronte del tempio B e dalla parte centrale della cavea del teatro. Le basi delle colonne, appena sbozzate, sono del tutto simili a quelle degli edifici di Alfedena. Il tempio, inferiore per dimensioni a quello che lo sostituì, era costruito con calcare tenero fossilifero, largamente usato anche in seguito, con colonne sormontate da capitelli ionici a quattro facce e decorazioni fittili. Vi sono infine i frammenti di un sacello costruito in tufo, con superfici stuccate, podio modanato e capitelli ionici. Questo santuario di III secolo viene chiamato convenzionalmente del tempio ionico. I frammenti architettonici, fittili e di pietra, ad esso pertinenti, si rinvengono nel tempio B, nelle sue fondazioni, nelle murature interne del podio o nel terreno che fu utilizzato per la sua colmata effettuata gradualmente con la posa in opera dei filari di blocchi. I frammenti di armi che si raccolgono in tale livello archeologico sono del tutto simili a quelle trovate intatte, a breve distanza, durante gli scavi del secolo scorso (una *congeries armorum*?).

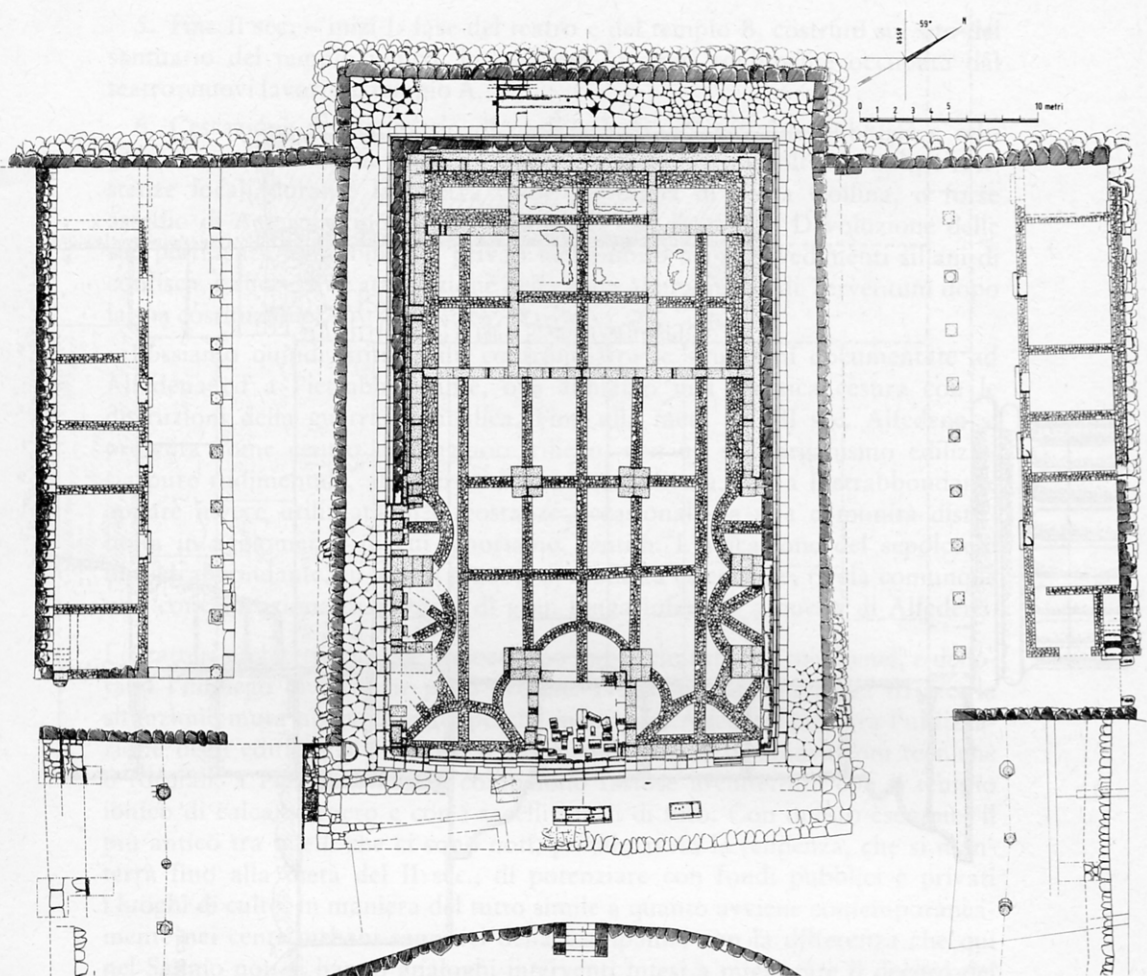
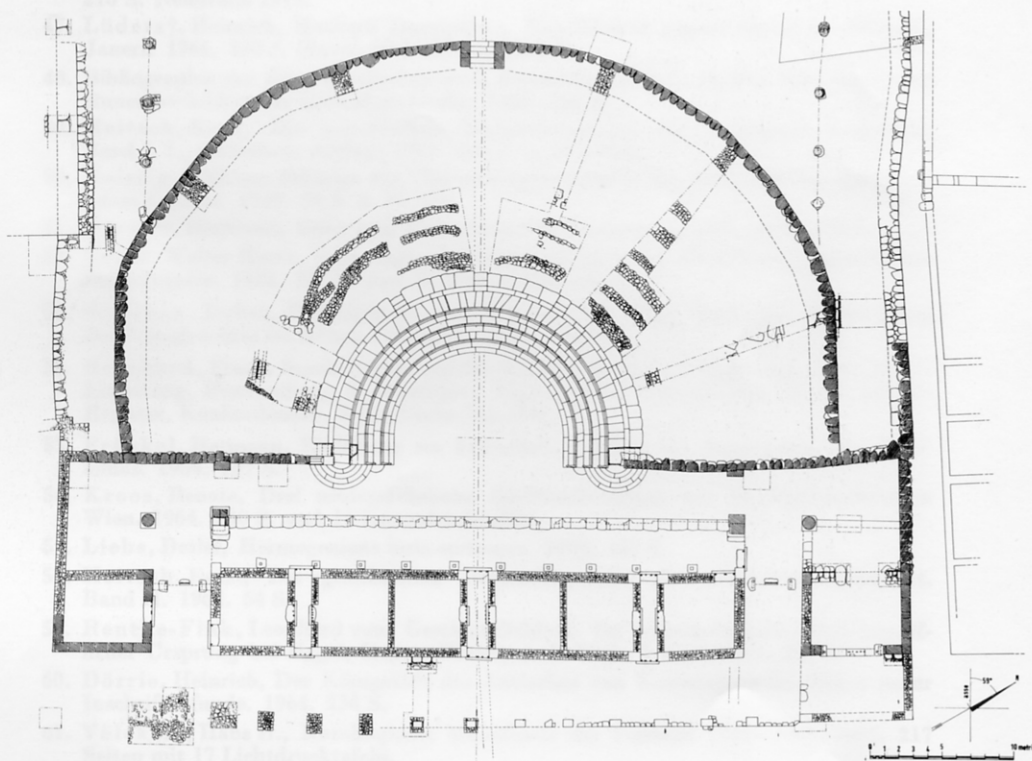
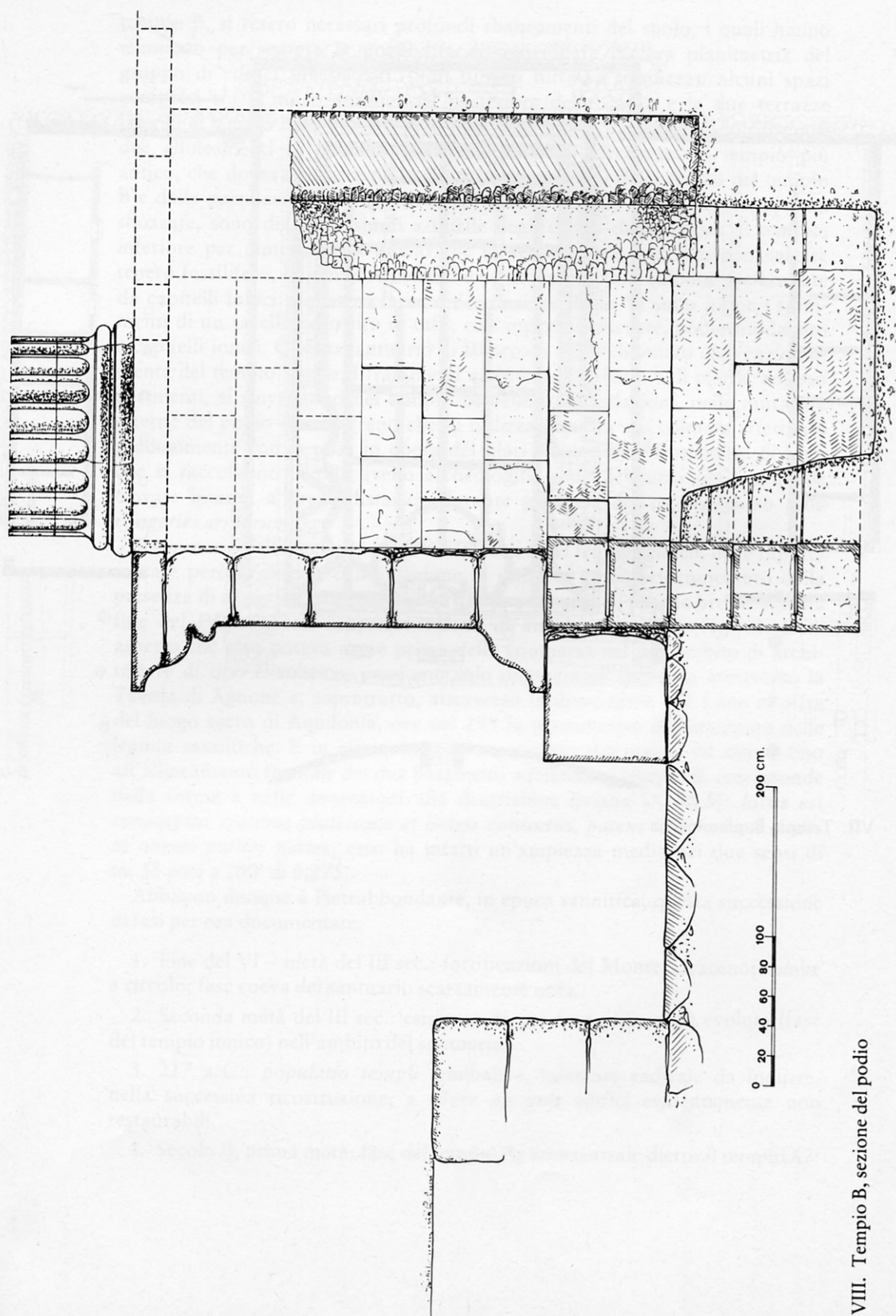
Il santuario della seconda metà del III sec., o del tempio ionico, deve rappresentare però la diretta continuazione di uno più antico, documentato della presenza di materiali, tra cui ricorderò un frammento di lamina bronzea, della fine del IV sec., con rappresentazione di amazzonomachia (Fig. 3). Dell' aspetto che esso poteva avere prima della comparsa nel suo ambito di architetture di tipo ellenistico, possiamo solo immaginare qualcosa attraverso la Tavola di Agnone e, soprattutto, attraverso la descrizione che Livio ci offre del luogo sacro di Aquilonia, ove nel 293 fu pronunciato il giuramento delle legioni sannitiche. E in effetti lo spazio occupato dal teatro, ed esteso fino all'allineamento frontale dei due basamenti adiacenti al tempio B, corrisponde nella forma e nelle dimensioni alla descrizione liviana (X 38,5): *locus est consaeptus cratibus pluteisque et linteis contectus, patens* CC *maxime pedes in omnes pariter partes*; esso ha infatti un'ampiezza media nei due sensi di m. 55 pari a 200′ di 0,275.

Abbiamo dunque a Pietrabbondante, in epoca sannitica, questa successione di fasi per ora documentate:

1. Fine del VI – metà del III sec.: fortificazioni del Monte Saraceno; tombe a circolo; fase coeva del santuario scarsamente nota.

2. Seconda metà del III sec.: esistenza di una fase edilizia già evoluta (fase del tempio ionico) nell'ambito del santuario.

3. 217 a.C.: *populatio templi* annibalica, talmente radicale da indurre, nella successiva ricostruzione, a rifare *ab imis* edifici evidentemente non restaurabili.

4. Secolo II, prima metà: fase del tempio A; area teatrale dietro il tempio A?

VII. Tempio B, planimetria

Pietrabbondante, Theater (Zeichnung B. DiMarco)

VIII. Tempio B, sezione del podio

5. Fine II sec. – inizi I: fase del teatro e del tempio B, costruiti sul sito del santuario del tempio ionico, la cui area fu quasi totalmente occupata dal teatro; nuovi lavori sul tempio A.

6. Cessazione nel santuario di qualsiasi attività ufficiale pubblica e religiosa dopo la fine della guerra sociale, e comunque non oltre le ultime resistenze locali durante la guerra civile (battaglia di Porta Collina, o forse assedio di Aesernia fino all'anno 80 a.C.: Liv. Epit. 89). Devoluzione delle sue pertinenze immobiliari a privati nell'ambito dei provvedimenti sillani di confisca, e successiva attribuzione della zona al municipio di Terventum dopo la sua costituzione.

Possiamo quindi istituire un confronto tra le situazioni documentate ad Alfedena ed a Pietrabbondante, ove abbiamo una identica cesura con le distruzioni della guerra annibalica. Fino alla metà del III sec. Alfedena si presenta come centro di maggiore rilievo, con un suo organismo edilizio, sia pure rudimentale, all'interno dell'area fortificata, che a Pietrabbondante appare invece utilizzata in circostanze occasionali da una comunità distribuita in agglomerati di cui ignoriamo l'entità. L'ubicazione del sepolcreto di Pietrabbondante, su alcuni pianori di modesta estensione, rivela comunque una concentrazione di abitanti di gran lunga inferiore a quella di Alfedena.

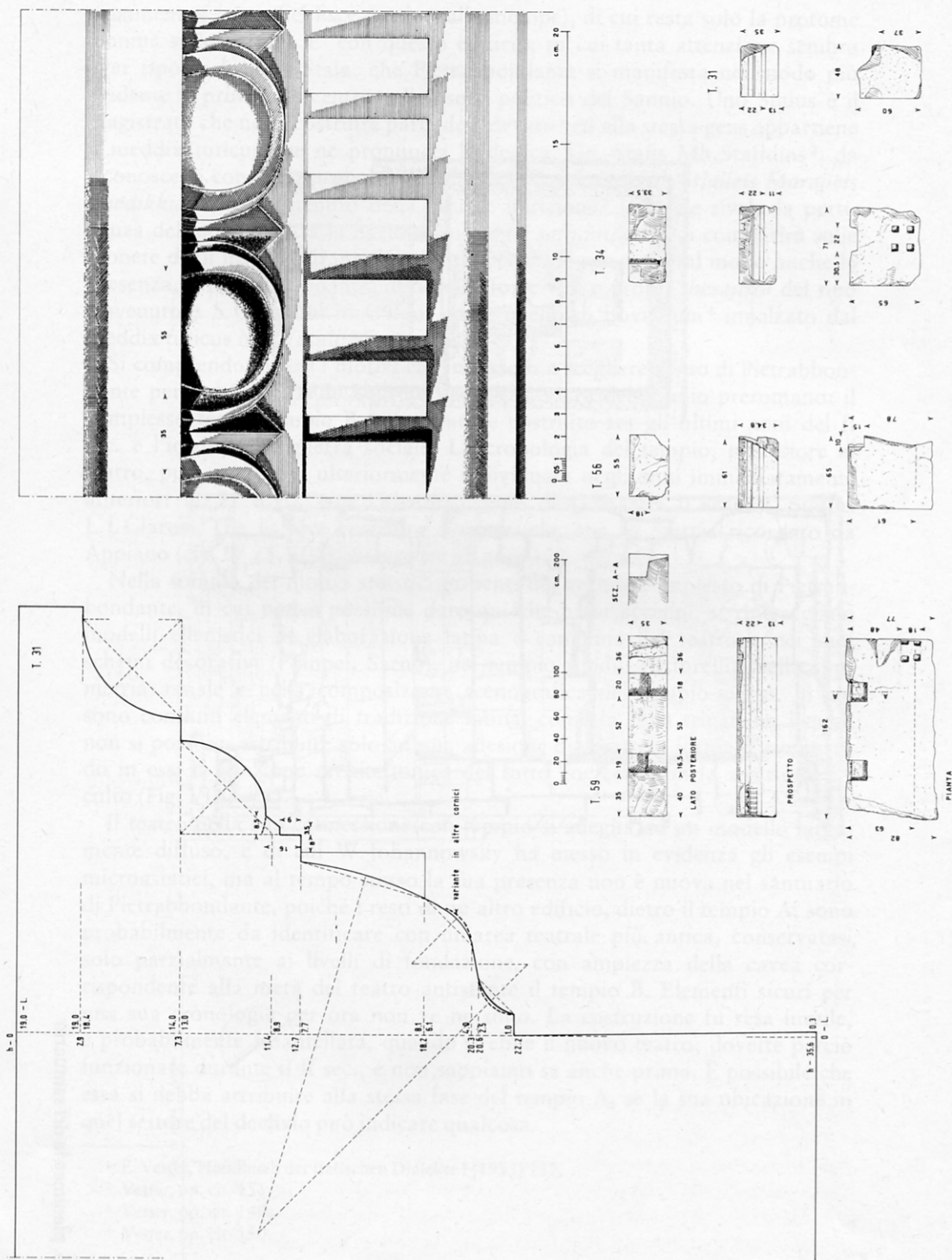
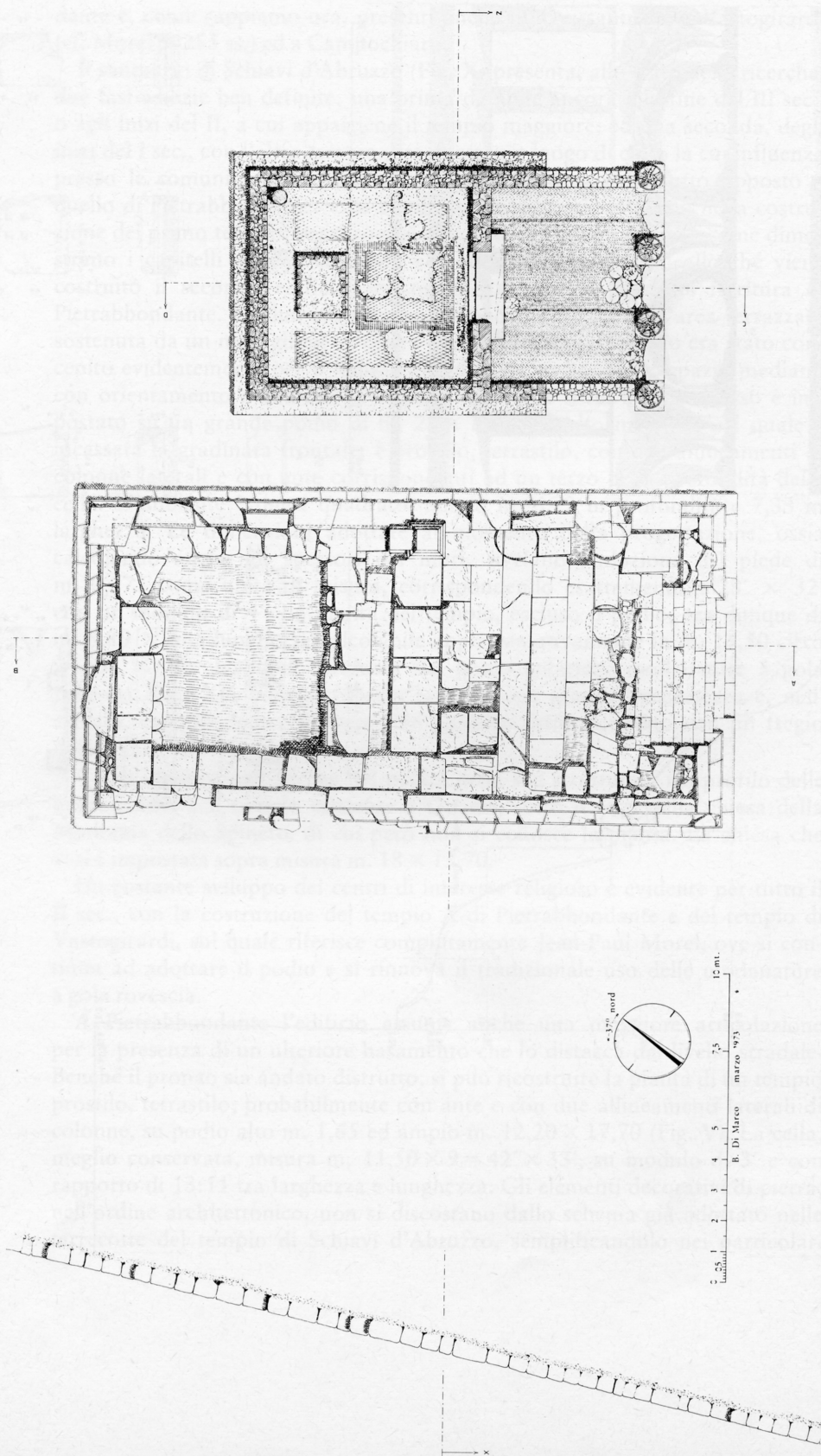
I caratteri architettonici che conosciamo appaiono tuttavia omogenei, e denotano l'impiego di tecniche poco evolute. Nella seconda metà del III sec. la situazione muta notevolmente, perché mentre ad Alfedena perdura l'utilizzazione degli edifici già esistenti, senza alcuna traccia di innovazioni tecniche o formali, a Pietrabbondante compaiono fastose architetture con il tempio ionico di calcare tenero e con i sacelli ionici di tufo. Con questo esempio, il più antico tra quelli che ci sono noti, prende avvio la tendenza, che si manterrà fino alla metà del II sec., di potenziare con fondi pubblici e privati i luoghi di culto, in maniera del tutto simile a quanto avviene contemporaneamente nei centri urbani sannitici della Campania, con la differenza che qui nel Sannio non si hanno analoghi interventi intesi a migliorare il decoro dei centri abitati con edifici pubblici di carattere civile e militare (mura, torri, porte), od a creare infrastrutture e servizi, come manca del resto ogni adeguata evoluzione dell'edilizia privata abitativa. E infatti ad Alfedena, ove pure dopo la guerra annibalica si costruisce un edificio di culto, proprio nel centro dell'abitato, l'impegno è quasi irrilevante, limitato ad un modesto sacello innalzato probabilmente da maestranze locali, nei confronti di quanto si fa contemporaneamente, o quasi, a Schiavi d'Abruzzo con il tempio grande, a Pietrabbondante con il tempio A e, come sembra, a Macchia Valfortore. Tale notevole fioritura edilizia nella prima metà del II sec. deve collegarsi all'aiuto offerto a Roma dai Samnites Pentri durante la guerra annibalica, ed ai conseguenti benefici che dovettero derivare loro, a differenza di altre popolazioni che subirono un trattamento punitivo. Sotto tale prospettiva si giustifica anche la partecipazione di Sanniti alle lucrose attività commerciali e finanziarie aperte da Roma nel Mediterraneo orientale, così ben attestate a Delo. Vi figurano infatti gli Staii, legati allo sviluppo edilizio di Pietrabbon-

dante e, come sappiamo ora, presenti anche in altri santuari, a Vastogirardi (cf. Morel p. 255 ss.) ed a Campochiaro.

Il santuario di Schiavi d'Abruzzo (Fig. X) presenta, allo stato delle ricerche, due fasi edilizie ben definite: una prima databile ancora alla fine del III sec., o agli inizi del II, a cui appartiene il tempio maggiore, ed una seconda, degli inizi del I sec., con l'altro tempio. Era questo un luogo di culto la cui influenza presso le comunità locali dovette subire un processo del tutto opposto a quello di Pietrabbondante: vi si manifesta un notevole impegno nella costruzione del primo tempio, peraltro mai condotta del tutto a termine come dimostrano i capitelli appena sbozzati, con un netto scadimento allorché viene costruito il secondo edificio, in coincidenza con la massima fioritura di Pietrabbondante. Le due costruzioni trovano posto sopra un'area terrazzata sostenuta da un muraglione in opera quasi quadrata. Il ripiano era stato concepito evidentemente per il tempio grande, che ne occupa lo spazio mediano con orientamento a sud-est, divergente dal limite della terrazza. Esso è impostato su un grande podio di m. 21 × 11 circa, alto m. 1,79, nel quale è incassata la gradinata frontale; è prostilo, tetrastilo, con due allineamenti di colonne laterali e con ante corrispondenti ad un terzo della profondità della cella. L'ambiente è quasi quadrato, ampio m. 6,73 in profondità e 7,33 in larghezza. Le dimensioni adottate al momento della progettazione, ossia calcolando anche gli spessori dei muri, rivelano l'adozione del piede di m. 0,275 come unità di misura, corrispondendo esattamente a 28′ × 32′ con un modulo di 4′. La pianta del tempio, escluso il podio, era dunque di m. 8,80 × una lunghezza calcolabile approssimativamente in m. 16,50 circa (= 32' × 60'). L'edificio presenta nel podio enfatiche modanature a gola rovescia (Fig. XI), enormi blocchi lavorati con grande accuratezza e, nell' elevato, capitelli ionici abbinati con epistilio fittile decorato con un fregio dorico (Fig. 4).

Quasi identico nell'altezza del podio, nella sua struttura e nel profilo delle modanature, è il tempio esistente a Quadri, sotto il resti della chiesa della Madonna dello Spineto, di cui però non si conosce la pianta. La chiesa che vi si è impostata sopra misura m. 18 × 13,70.

Un costante sviluppo dei centri di interesse religioso è evidente per tutto il II sec., con la costruzione del tempio A di Pietrabbondante e del tempio di Vastogirardi, sul quale riferisce compiutamente Jean-Paul Morel, ove si continua ad adottare il podio e si rinnova il tradizionale uso delle modanature a gola rovescia.

A Pietrabbondante l'edificio assume anche una maggiore articolazione per la presenza di un ulteriore basamento che lo distacca dal livello stradale. Benché il pronao sia andato distrutto, si può ricostruire la pianta di un tempio prostilo, tetrastilo, probabilmente con ante e con due allineamenti laterali di colonne, su podio alto m. 1,65 ed ampio m. 12,20 × 17,70 (Fig. V). La cella, meglio conservata, misura m. 11,50 × 9 = 42′ × 33′, su modulo di 3′ e con rapporto di 13:11 tra larghezza e lunghezza. Gli elementi decorativi di pietra, nell'ordine architettonico, non si discostano dallo schema già adottato nelle terrecotte del tempio di Schiavi d'Abruzzo, semplificandolo nei particolari

IX. Teatro, cornice di coronamento del proscenio

X. Schiavi d'Abruzzo, planimetria del santuario

ornamentali (superfici lisce, anche sulle metope), di cui resta solo la protome leonina sulle cornici. E' con questo edificio, su cui tanta attenzione sembra aver riposto la gens Staia, che Pietrabbondante si manifesta nel modo più evidente il principale centro religioso e politico del Sannio. Uno Staius è il magistrato che ne fa costruire parte dell'elevato [1] ed alla stessa gens appartiene il meddix tuticus che ne pronuncia la dedica, Gn. Staíis Mh. Stafidins [2], da riconoscersi con tutta probabilità anche nell'eponimo *[Gn. St]aíieis Maraiieis [medikkiaí túv.]* contenuto nella grande iscrizione [3] la quale rivela la pertinenza del luogo a tutta la nazione nel nome *safinim*, che poi comparirà sulle monete degli insorti durante la guerra sociale. Si spiega in tal modo anche la presenza, a Pietrabbondante, di donari, forse veri e propri *thesauroi* del tipo rinvenuto a S. Giovanni in Galdo, come quello di Bovianum [4] innalzato dal meddix tuticus *Nv. Vesulliaís*.

Si comprendono così i motivi che indussero a scegliere il sito di Pietrabbondante per l'ultima grande impresa di edilizia sacra del Sannio preromano: il complesso teatro-tempio B, progettato e costruito tra gli ultimi anni del II sec. e l'inizio della guerra sociale. La cronologia del tempio, posteriore al teatro, può essere ora ulteriormente individuata negli anni immediatamente anteriori al 91 a. C., con l'identificazione di G. Staatis L. Klar (C. Statius L. f. Clarus), che lo fece costruire *sua pecunia*, con lo Statius ricordato da Appiano (civ. IV 25, 102), vissuto tra gli anni 122–42 a. C.

Nella somma dei motivi stilistici presenti nel grande complesso di Pietrabbondante, di cui non è possibile dare qui che brevi accenni, si rintracciano modelli ellenistici di elaborazione latina e campana nel teatro e nei suoi schemi decorativi (Pompei, Sarno), nel tempio (podio Patturelli), nella simmetria assiale e nella composizione scenografica del tempio-teatro, in cui sono confluiti elementi di tradizione latina, come la cella tripartita, i quali non si possono attribuire solo ad una adesione di carattere formale, rimanendo in essi la funzione architettonica del tutto coerente con la struttura del culto (Fig. VII).

Il teatro nella sua connessione con tempio si adegua ad un modello largamente diffuso, e di cui W. Johannowsky ha messo in evidenza gli esempi microasiatici, ma al tempo stesso la sua presenza non è nuova nel santuario di Pietrabbondante, poiché i resti di un altro edificio, dietro il tempio A, sono probabilmente da identificare con un'area teatrale più antica, conservatasi solo parzialmente ai livelli di fondazione, con ampiezza della cavea corrispondente alla metà del teatro antistante il tempio B. Elementi sicuri per una sua cronologia per ora non ve ne sono. La costruzione fu resa inutile, e probabilmente smantellata, quando si ebbe il nuovo teatro; dovette perciò funzionare durante il II sec., e non sappiamo se anche prima. È possibile che essa si debba attribuire alla stessa fase del tempio A, se la sua ubicazione in quel settore del declivio può indicare qualcosa.

---

[1] E. Vetter, Handbuch der italischen Dialekte I (1953) 152.

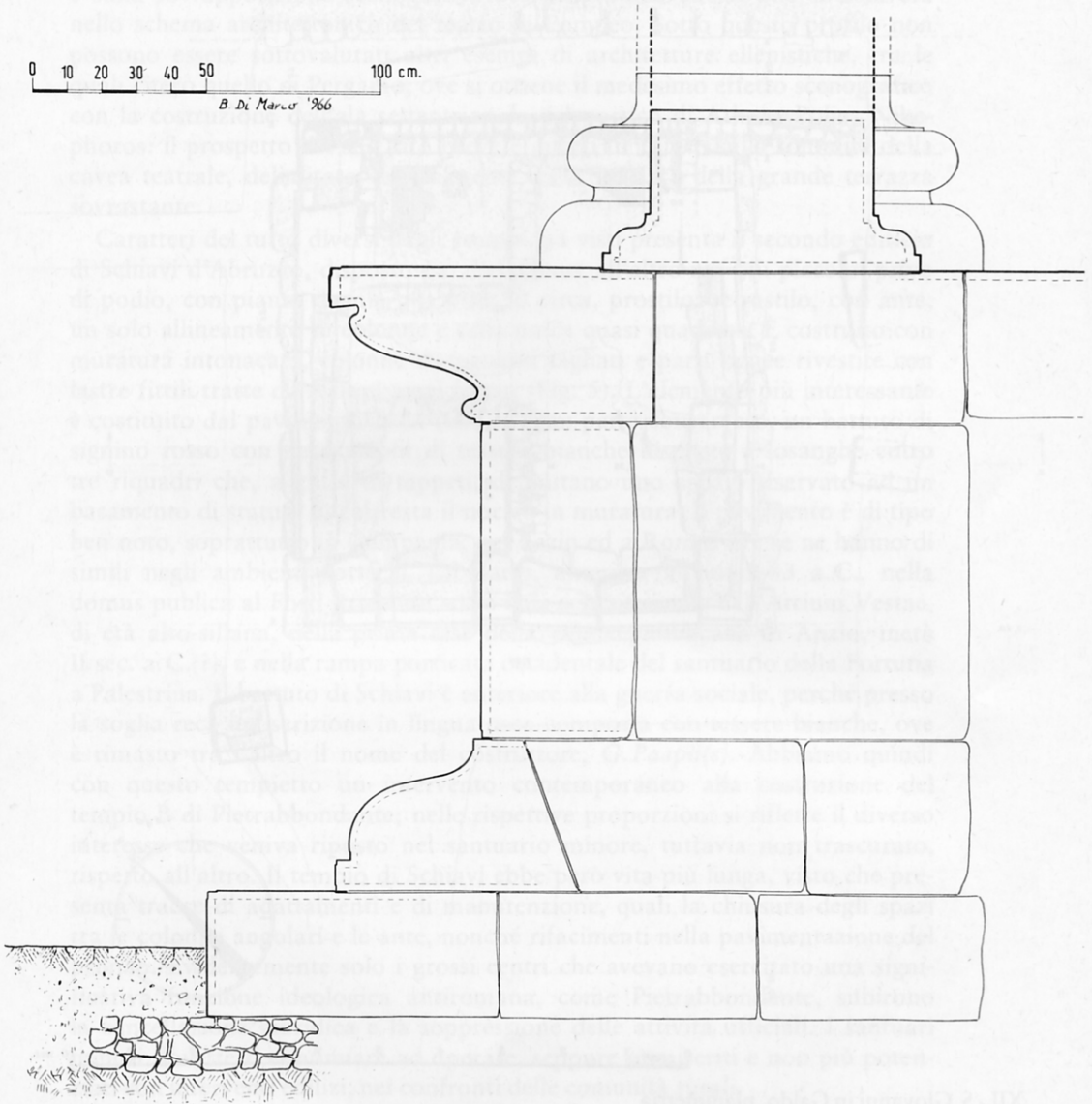
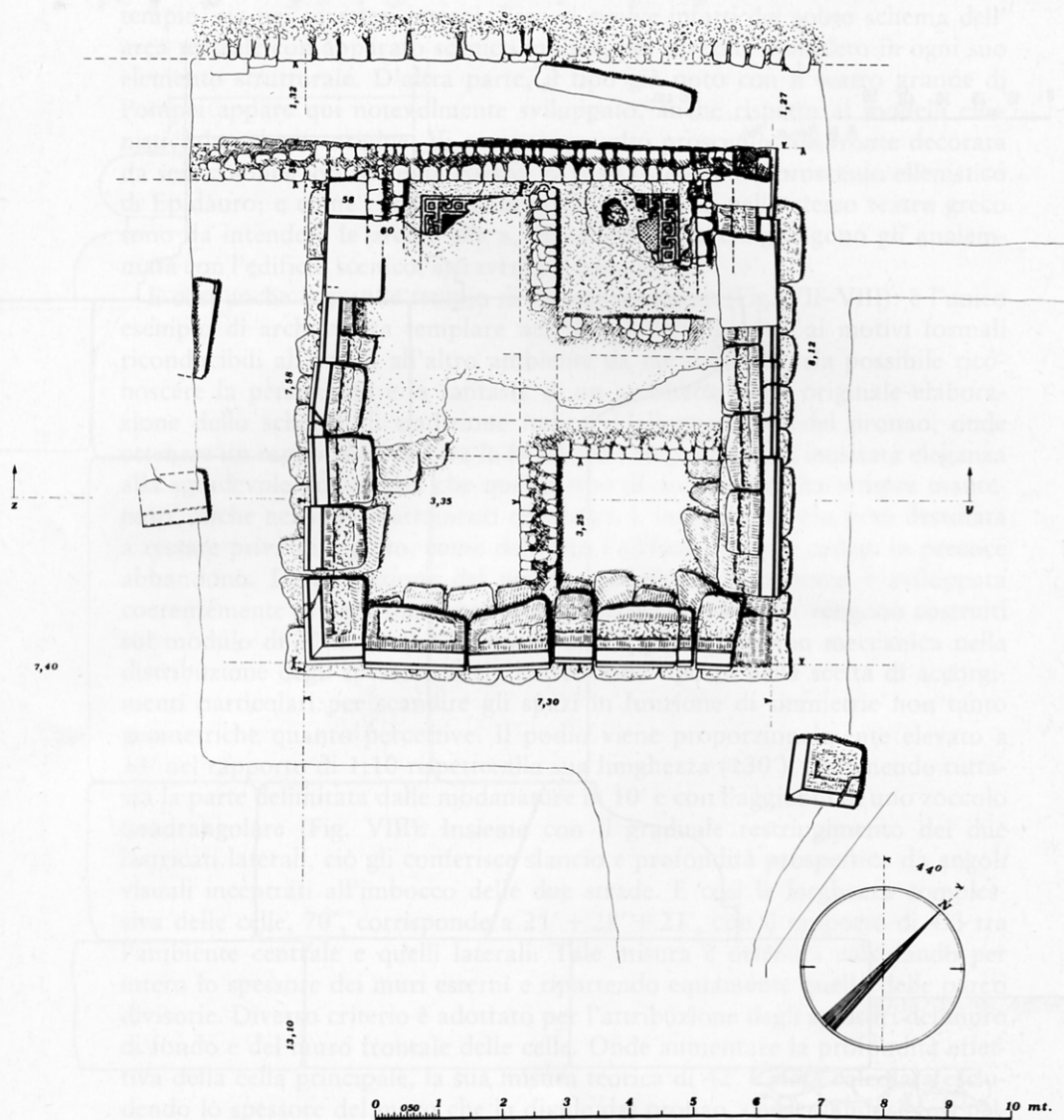
[2] Vetter, op. cit. 151.

[3] Vetter, op. cit. 149.

[4] Vetter, op. cit. 150.

Il nuovo teatro presenta alcuni aspetti originali, sia nei rapporti con il tempio, sia nei caratteri interni. Esso si evolve infatti dal solito schema dell' area teatrale con apparato scenico mobile, per divenire completo in ogni suo elemento strutturale. D'altra parte, il tipo già noto con il teatro grande di Pompei appare qui notevolmente sviluppato, anche rispetto ai modelli ellenistici da cui trae origine. Vi compare un alto proscenio con fronte decorata da semicolonne ioniche e da cornici (v. p. 243), come nel proscenio ellenistico di Epidauro; e come evoluzione delle pylai esistenti nello stesso teatro greco sono da intendere le arcate che a Pietrabbondante congiungono gli analemmata con l'edificio scenico, attraverso le parodoi.

E così anche il grande tempio di Pietrabbondante (Fig. VII–VIII): è l'unico esempio di architettura templare nel Sannio in cui, oltre ai motivi formali riconducibili all'uno o all'altro ambiente da cui derivano, sia possibile riconoscere la personalità e la fantasia di un architetto nella originale elaborazione dello schema di tradizione italica. L'allungamento del pronao, onde ottenere un rapporto di 2:3 tra la fronte ed i lati, conferisce inusitata eleganza alla sgradevole volumetria che questo tipo di architettura ha sempre mantenuto, anche nei suoi adattamenti ellenistici. L'innovazione era però destinata a restare priva di seguito, come del resto l'edificio stesso a cadere in precoce abbandono. L'elaborazione del nuovo modello architettonico è sviluppata coerentemente in ogni suo aspetto. Le superfici ed i volumi vengono costruiti sul modulo di 7′ di m. 0,275, ma la sua applicazione non meccanica nella distribuzione degli spessori rivela l'attenzione riposta nella scelta di accorgimenti particolari per scandire gli spazi in funzione di simmetrie non tanto geometriche quanto percettive. Il podio viene proporzionalmente elevato a 13′ nel rapporto di 1:10 rispetto alla sua lunghezza (130′), contenendo tuttavia la parte delimitata dalle modanature in 10′ e con l'aggiunta di uno zoccolo quadrangolare (Fig. VIII). Insieme con il graduale restringimento dei due lastricati laterali, ciò gli conferisce slancio e profondità prospettica da angoli visuali incentrati all'imbocco delle due strade. E così la larghezza complessiva delle celle, 70′, corrisponde a 21′ + 28′ + 21′, con il rapporto di 4:3 tra l'ambiente centrale e quelli laterali. Tale misura è ottenuta calcolando per intero lo spessore dei muri esterni e ripartendo equamente quello delle pareti divisorie. Diverso criterio è adottato per l'attribuzione degli spessori del muro di fondo e del muro frontale delle celle. Onde aumentare la profondità effettiva della cella principale, la sua misura teorica di 42′ è stata calcolata escludendo lo spessore del muro che la divide dal pronao, conservandosi così nell'ambiente il rapporto di 2:3 (28′:42′) esistente tra larghezza e lunghezza dell'intero tempio (70′:105′), escluso il podio. Il pronao ha quindi un'estensione teorica di 70′ × 63′, diminuita in effetti dallo spessore del muro, e la sua lunghezza è in rapporto di 3:2 con quella delle celle.

Per quanto riguarda poi questo particolare modello di accostamento del tempio al teatro, non credo che il problema della sua origine possa essere posto in maniera così schematica come nel lavoro sui templi teatri romani di J. A. Hanson (1959). Esiste infatti una connessione funzionale tra i due edifici, ed essa vale anche negli altri casi di teatri con templi ad essi collegati. Vi è

XI. Schiavi d'Abruzzo, sezione del podio del tempio grande

XII. S. Giovanni in Galdo, planimetria

poi l'intento di una composizione formale basata sull'assialità planimetrica e sulla sovrapposizione scenografica del tempio alla cavea, che si risolverà nello schema architettonico del teatro di Pompeo. Sotto questo profilo non possono essere sottovalutati altri esempi di architetture ellenistiche, tra le quali citerò quello di Pergamo, ove si ottiene il medesimo effetto scenografico con la costruzione dell'ala settentrionale del portico di Athena Polias Nikephoros: il prospetto del suo lato breve è infatti innestato sulla sommità della cavea teatrale, delimitata verticalmente dalla facciata della grande terrazza sovrastante.

Caratteri del tutto diversi dagli esempi già visti presenta il secondo edificio di Schiavi d'Abruzzo, disposto parallelamente all'altro ma più piccolo, privo di podio, con pianta di m. 7,40 × 13,30 circa, prostilo, tetrastilo, con ante, un solo allineamento di colonne e cella unica quasi quadrata. È costruito con muratura intonacata, colonne di tegoloni tagliati e parti lignee rivestite con lastre fittili tratte da stampi assai logori (Fig. 5). L'elemento più interessante è costituito dal pavimento della cella in gran parte conservato, un battuto di signino rosso con decorazioni di tessere bianche disposte a losanghe entro tre riquadri che, a guisa di tappeti, delimitano uno spazio riservato ad un basamento di statua, di cui resta il nucleo in muratura. Il pavimento è di tipo ben noto, soprattutto in Campania, nel Lazio ed a Roma, ove se ne hanno di simili negli ambienti sotto il Tabulario, anteriori all'anno 83 a.C., nella domus publica al Foro Romano, sotto l'ala settentrionale dell'Atrium Vestae, di età alto-sillana, nella prima fase della villa repubblicana di Anzio, metà II sec. a.C.(?), e nella rampa porticata occidentale del santuario della Fortuna a Palestrina. Il battuto di Schiavi è anteriore alla guerra sociale, perché presso la soglia reca un'iscrizione in lingua osca composta con tessere bianche, ove è rimasto tra l'altro il nome del costruttore, *G. Paapii(s)*. Abbiamo quindi con questo tempietto un intervento contemporaneo alla costruzione del tempio B di Pietrabbondante; nelle rispettive proporzioni si riflette il diverso interesse che veniva riposto nel santuario minore, tuttavia non trascurato, rispetto all'altro. Il tempio di Schiavi ebbe però vita più lunga, visto che presenta tracce di adattamenti e di manutenzione, quali la chiusura degli spazi tra le colonne angolari e le ante, nonché rifacimenti nella pavimentazione del pronao. Evidentemente solo i grossi centri che avevano esercitato una significativa funzione ideologica antiromana, come Pietrabbondante, subirono la cancellazione giuridica e la soppressione delle attività ufficiali. I santuari minori dovettero continuare ad operare, seppure immiseriti e non più potenziati con interventi edilizi, nei confronti delle comunità rurali.

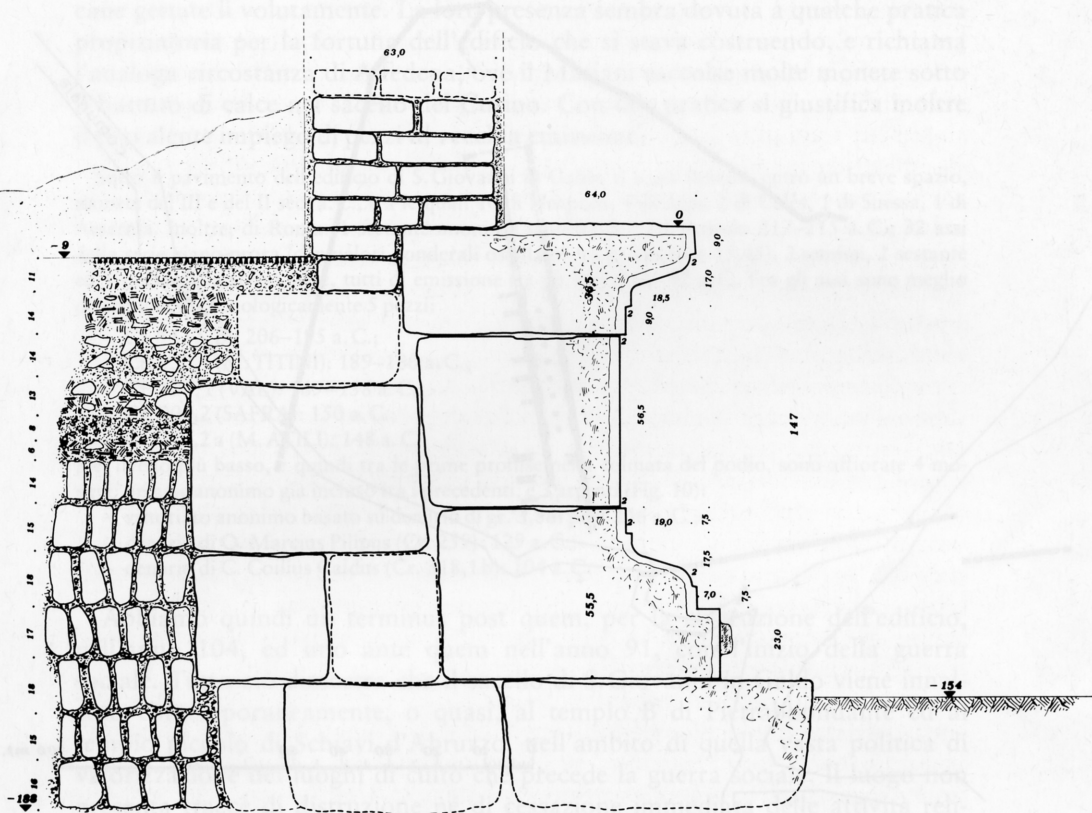
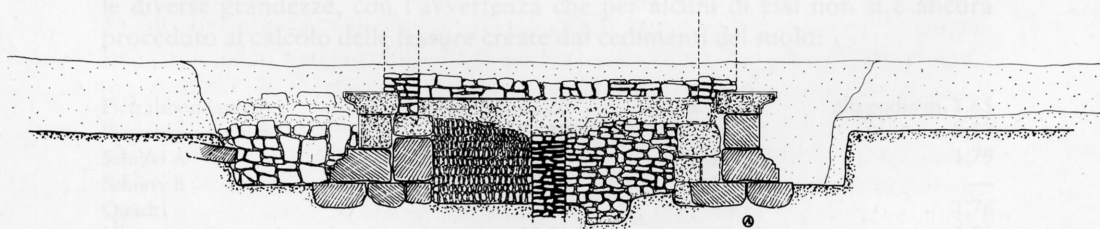
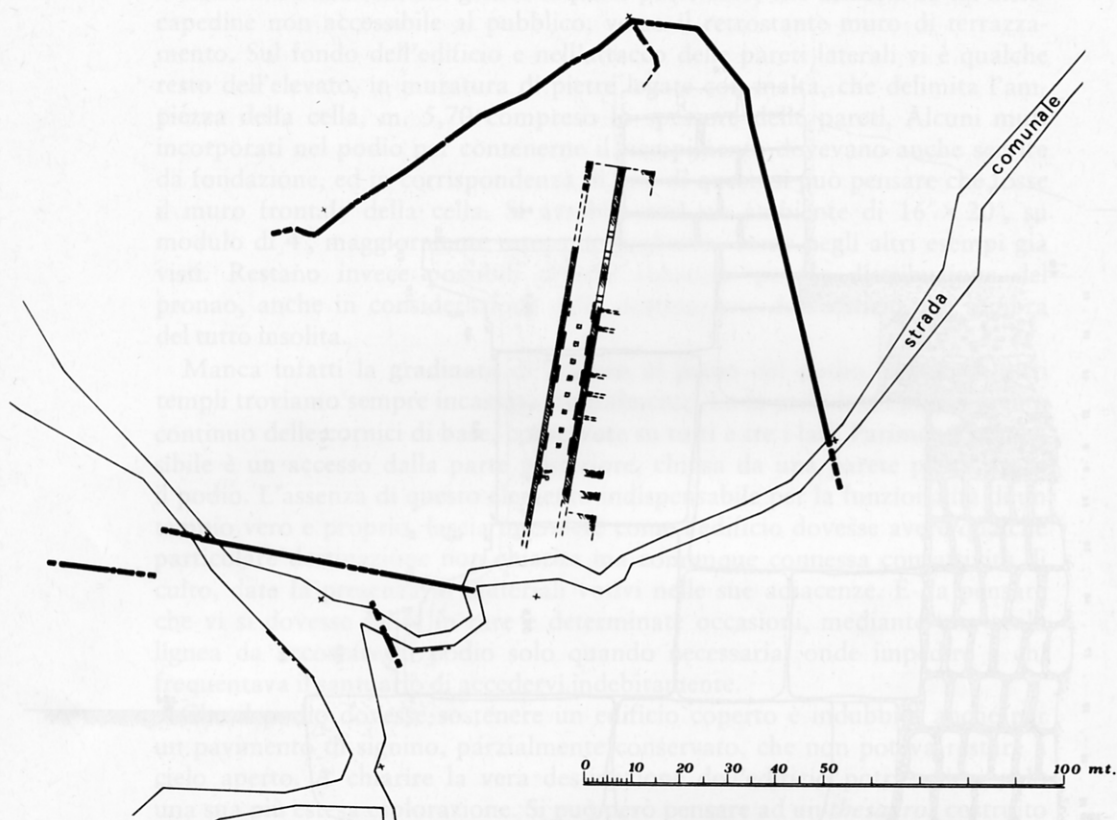
Nel medesimo ambito storico va inquadrato un nuovo interessante esempio di architettura sacra, rinvenuto a S. Giovanni in Galdo, sul Colle Rimontato, in un santuario solo parzialmente esplorato (Fig. XII–XIII). L'edificio, compreso in un'area non molto vasta ma comunque occupata anche da altre costruzioni, è di dimensioni molto contenute e di forma quasi quadrata. Un podio elevato con la consueta tecnica litica, alto complessivamente m. 1,47, esteso frontalmente per m. 7,30 e lateralmente per m. 8,12, compresi gli spazi dovuti ai cedimenti, è ornato con modanature a gola rovescia solo sulla fronte

e sui lati. È stata lasciata grezza la parte posteriore, che affaccia su un'intercapedine non accessibile al pubblico, verso il retrostante muro di terrazzamento. Sul fondo dell'edificio e nell'attacco delle pareti laterali vi è qualche resto dell'elevato, in muratura di pietre legate con malta, che delimita l'ampiezza della cella, m. 5,70 compreso lo spessore delle pareti. Alcuni muri incorporati nel podio per contenerne il riempimento dovevano anche servire da fondazione, ed in corrispondenza di uno di questi si può pensare che fosse il muro frontale della cella. Si avrebbe così un ambiente di 16′ × 20′, su modulo di 4′, maggiormente esteso in larghezza, come negli altri esempi già visti. Restano invece possibili diverse soluzioni per la distribuzione del pronao, anche in considerazione della destinazione dell'edificio che sembra del tutto insolita.

Manca infatti la gradinata di accesso al piano del podio, che negli altri templi troviamo sempre incassata frontalmente. La fa escludere l'allineamento continuo delle cornici di base, conservate su tutti e tre i lati. Parimenti impossibile è un accesso dalla parte posteriore, chiusa da una parete piena sopra il podio. L'assenza di questo elemento indispensabile per la funzionalità di un tempio vero e proprio, lascia intendere come l'edificio dovesse avere qualche particolare destinazione non chiarita ma comunque connessa con attività di culto, data la presenza di materiali votivi nelle sue adiacenze. È da pensare che vi si dovesse salire in rare e determinate occasioni, mediante una scala lignea da accostare al podio solo quando necessaria, onde impedire a chi frequentava il santuario di accedervi indebitamente.

Che il podio dovesse sostenere un edificio coperto è indubbio, anche per un pavimento di signino, parzialmente conservato, che non poteva restare a cielo aperto. A chiarire la vera destinazione dell'edificio potrà valere solo una sua più estesa esplorazione. Si può però pensare ad un *thesauros* costruito per ospitare donari preziosi all'interno della sua cella ed, eventualmente, in vista sotto il pronao, statue che meritavano una protezione dalle intemperie, a guisa di quanto è rappresentato nella pittura parietale pompeiana di via dell'Abbondanza, Reg. IX, ins. VII, n° 7.

L'esecuzione è curata con finezza, e l'impiego di motivi ornamentali e di tecniche costruttive è del tutto aderente ai modelli urbani. Ad esempio nel pavimento (Fig. 6) che, come nel tempio piccolo di Schiavi, è di signino rosso con disegno di tessere bianche accostate per angolo in modo da formare una balza perimetrale con meandro di svastiche alternate con quadrati recanti una tessera al centro; nel campo le tessere formano un semplice motivo punteggiato. Ne sono noti vari esempi, studiati da M. L. Morricone Matini come gli altri sopra elencati per il pavimento di Schiavi, tutti databili nella seconda metà del II sec. e non oltre i primi due decenni del I.

Il pavimento di S. Giovanni in Galdo è datato molto puntualmente dal trovamento di monete all'interno del podio. Nella parte posteriore della cella si è rinvenuta, sotto il massetto del battuto, una successione di strati di riempimento, tutti contemporanei alla costruzione dell'edificio, sigillati da strati di calce e pietre. L'accorgimento è stato adottato per dare solidità al basamento e per creare un piano non cedevole su cui allettare il battuto. Nei vari

XIII. S. Giovanni in Galdo, sezioni del podio

XIV. Campochiaro, planimetria del santuario

strati di terreno, alternati con tali massetti, si sono trovate monete repubblicane gettate lì volutamente. La loro presenza sembra dovuta a qualche pratica propiziatoria per la fortuna dell'edificio che si stava costruendo, e richiama l'analoga circostanza di Alfedena, ove il Mariani raccolse molte monete sotto il battuto di calce nel sacello del Curino. Con tale pratica si giustifica inoltre il prevalente impiego di pezzi di vecchia emissione.

Sotto il pavimento dell'edificio di S. Giovanni in Galdo si sono trovate, entro un breve spazio, monete del III e del II sec. a. C., tra le quali 10 di Neapolis, 4 di Arpi, 2 di Cales, 1 di Suessa, 1 di Aesernia. Inoltre, di Roma: 1 sestante anonimo semilibrale[5] del periodo 217–215 a. C.; 32 assi della serie giano-prora (con valori ponderali oscillanti tra gr. 36,45 e 15,45), 2 semissi, 1 sestante ed 1 uncia della stessa serie, tutti di emissione tra gli anni 211–92 a. C. Tra gli assi sono meglio determinabili cronologicamente 5 pezzi:

- Cr.[6] 117, Bl: 206–195 a. C.;
- Cr. 150,1 (M. TITINI): 189–180 a. C.;
- Cr. 191,1 (VAL): 169–158 a. C.;
- Cr. 206,2 (SAFRA): 150 a. C.;
- Cr. 214,2 a (M. ATILI): 148 a. C.

Nel livello più basso, e quindi tra le prime profuse nella colmata del podio, sono affiorate 4 monete: un asse anonimo già incluso tra i precedenti, e 3 argenti (Fig. 10):

- vittoriato anonimo basato su denario di gr. 3,86: post 206 a. C.;
- denario di Q. Marcius Pilipus (Cr. 259): 129 a. C.;
- denario di C. Coilius Caldus (Cr. 318,1 b): 104 a. C.

Abbiamo quindi un terminus post quem, per la costruzione dell'edificio, nell'anno 104, ed uno ante quem nell'anno 91, con l'inizio della guerra sociale. Tutto ciò dimostra che il sacello di S. Giovanni in Galdo viene innalzato contemporaneamente, o quasi, al tempio B di Pietrabbondante ed al tempio piccolo di Schiavi d'Abruzzo, nell'ambito di quella vasta politica di valorizzazione dei luoghi di culto che precede la guerra sociale. Il luogo non presenta tracce di distruzione né di cessazione immediata delle attività religiose, protrattesi certamente almeno fino al I sec. d. C., ma con il consueto depauperamento che subiscono i centri rurali nel I sec. a. C.

Riassumo in un unico prospetto le dimensioni massime dei templi che abbiamo visto, comprese la zoccolature di base, ed al solo scopo di indicarne le diverse grandezze, con l'avvertenza che per alcuni di essi non si è ancora proceduto al calcolo delle fessure create dai cedimenti del suolo:

	fronte m.	lati m.	alt. podio m.
Pietrabbondante A	12,20	17,70	1,65
Pietrabbondante B	23,10	35,75	3,57
Schiavi A	11	21	1,79
Schiavi B	7,40	13,30	—
Quadri	?	?	1,76
Vastogirardi	10,81	17,92	1,83
S. Giovanni in Galdo	7,30	8,10	1,47

Abbiamo infine un altro santuario, ancora poco noto, la cui importanza non dovette restare confinata ad un ristretto ambito locale. Si trova a Cam-

[5] M. H. Crawford, Roman Republican Coinage (1974) 39, 3.
[6] Cr. = Crawford, op. cit.

pochiaro, sulle pendici del Matese, tra Bovianum e Saepinum, in posizione sufficientemente elevata per dominare la strada che collegava la due città. Ne è stata per ora individuata l'area, delimitata da un'alta terrazza in opera poligonale, con pianta quasi triangolare adattata al declivio, ampia circa m. 150 × 125, e con la parte posteriore chiusa da un muro per il contenimento del terreno (Fig. XIV). Con orientamento ortogonale a quest'ultimo, un edificio largo circa m. 14 e lungo almeno 80 divide in due l'intero spazio del complesso, con la funzione di creare un ampliamento artificiale del terrazzamento che si trova dalla parte occidentale. Qui doveva sorgere un tempio di cui conosciamo solo elementi architettonici, con triglifi fittili come a Schiavi d'Abruzzo, mentre ne ignoriamo dimensioni ed orientamento. Tegoloni bollati della copertura recano nomi di magistrati sannitici e ne definiscono una cronologia anteriore alla guerra sociale. Mentre nulla di concreto si può dire del tempio, del lungo edificio che lo sosteneva dalla parte orientale si sono individuate alcune caratteristiche che gli attribuiscono un interesse non secondario per la conoscenza delle architetture ellenistiche nel Sannio. Esso si presenta infatti verso l'esterno con un duplice allineamento di pilastri costruiti con grossi blocchi e con quella tecnica dell'opera quasi quadrata che si affianca all'uso del poligonale, come nel teatro di Pietrabbondante, laddove si richiedeva una maggiore solidità. Il filare interno dei pilastri ha tamponature con muratura di pietre e malta. Il tutto sembra destinato non solo a determinare un'ampia terrazza in parte artificiale, ma anche una sistemazione scenografica sul sottostante piazzale, chiuso da una prospettiva di arcate, o comunque di aperture alternate ai pilastri. La distanza di 6 miglia da Saepinum, corrispondente a quella indicata dalla Tab. Peut. 370 M. per la località segnata con il nome di *Hercul(is) Rani*, senza motivo inteso finora *(Venaf)rani*, rende forse possibile l'identificazione del santuario di Campochiaro con un *fanum Herculis* di cui nell'edicola detta della Madonna del Coreni sopravvive memoria dell'antico attributo, assai vicino a quello di Hercules Curinus presso Sulmo (cf. van Wonterghem, supra p. 151).

Ho indicato all'inizio il carattere ‚urbano' delle forme architettoniche presenti nei santuari grandi e piccoli sparsi nei territori sannitici, a differenza di quanto è possibile constatare negli abitati circostanti. Ma al tempo stesso gli elementi strutturali di queste architetture, specialmente dalla metà del II sec. in poi, sono solo in parte omogenei a quelli utilizzati nei centri del Lazio e della Campania. Nel Sannio si continuano infatti ad adottare tecniche tradizionali con impiego prevalente di materiali litici di grosse dimensioni e si ignora del tutto, prima della guerra sociale, l'uso del calcestruzzo. La pietra lavorata con raffinatezza, non solo nei particolari scultorei e decorativi, ma anche nel più vasto uso dell'opera poligonale, rivela l'impiego di maestranze altamente specializzate. A Schiavi, nel piccolo tempio, abbiamo il nome di un costruttore, C. Papius, che firma la sua opera, di cui sarà stato anche architetto. Ma questa firma di un Sannita, non a caso compare proprio e solamente nel più modesto esempio di architettura templare nel Sannio, mentre da un centro della Campania doveva provenire l'architetto del tempio-teatro di Pietrabbondante. Vediamo dunque affluire nelle aree appenniniche

maestranze di consumata esperienza, arruolate da appaltatori del mestiere, forse gli stessi architetti, mentre negli ambienti di più diretta influenza romana l'esecuzione delle grandi opere pubbliche veniva sempre più esclusivamente affidata a quei *redemptores* che avevano avuto la capacità finanziaria di organizzare la produzione mediante l'impiego delle nuove tecniche costruttive consentite dal largo uso di mano d'opera schiavistica.

Alle architetture che così diffusamente documentano l'acquisizione di modelli formali di cultura urbana nelle aree montane del Sannio, si devono aggiungere le numerose testimonianze fornite dalla produzione artistica figurativa, e in particolare della scultura, la cui introduzione va attribuita a quegli stessi ambiti sociali che avevano promosso e concretamente sostenuto la fioritura edilizia dei santuari. Ne abbiamo un esempio rinomato con la testa bronzea da S. Giovanni Lipioni, presso Schiavi d'Abruzzo (Paris, Bibl. Nat.), probabilmente pervenuta nel Sannio proprio come donario.

Ma quale sia stato il diverso grado di penetrazione raggiunto da questo tipo di cultura artistica, e le resistenze che gli si opponevano, nei più ampi strati delle comunità locali, lo dimostra la vasta produzione figurativa, per lo più votiva, di carattere minore: i piccoli bronzi, la scultura di pietra, come le nuove statuette di Monte Vairano, la plastica fittile di cui ricorderò gli esemplari rinvenuti a Schiavi d'Abruzzo (Figg. 7/9). Soprattutto questi ultimi, da riferire al periodo in cui furono in attività i due templi, rivelano l'esistenza di un artigianato che si esprime in un linguaggio coerente con le tradizioni formali di quel mondo rurale al quale esso si rivolgeva, restando del tutto insensibile alla minima influenza di modelli ellenistici.

Sappiamo quali fossero le mire perseguite dai gruppi dominanti che erano anche i diretti portatori dell'ellenismo; essi avevano da una parte la capacità finanziaria di provvedere con fondi privati, dall'altra il potere di indirizzare l'intervento pubblico, al potenziamento ed all'abbellimento dei luoghi di convegno religioso, fulcro di propaganda e di persuasione politica. Vi appartengono gli Staii, gli Statii, i Decitii, i Papii, ed altri, di cui possiamo seguire le fortune tra il III ed il I sec. a.C. Sul volgere del II sec. a.C. essi agiscono ormai in una prospettiva politica del tutto romana. Conosciamo infatti la sorte di due personaggi di quelle stesse famiglie dopo la guerra sociale: Silla ne proscrisse l'uno, un Decitius (Cic., Cluent. 59, 161), e ne fece senatore l'altro, uno Statius (App. civ. IV 25, 102).

Nota bibliografica:

E. T. Salmon, Samnium and the Samnites (1967); V. Cianfarani, Culture adriatiche d'Italia (1970); AA. VV., DdA. 4–5, 1970–71; E. Gabba, StCO. 21, 1972, 73; U. Laffi in AIKE. 1972 (Vestigia 17) 37. Cf. inoltre per Sepino-Terravecchia: G. Colonna, ArchCl. 14, 1962, 80; M. Vairano: G. De Benedittis, Documenti di Antichità Italiche e Romane 5, 1974; Alfedena – Curino: L. Mariani, NSc. 1901, 446; 1902, 516; Atti Congr. Int. Scienze Stor. Roma 1903, 5 (1904) 243; Pietrabbondante: A. La Regina, RhM. 109, 1966, 260; H. Blanck, AA. 1970, 335; M. J. Strazzulla, Documenti di Antichità Italiche e Romane 1, 1972; M. Lejeune, REL. 50, 1972, 94; H. Rix, Zeitschr. für vergleichende Sprachforschung 89, 1975, H. 2 (in stampa); Schiavi d'Abruzzo: Blanck, cit., 343; Colonna, StEtr. 41, 1973, 514; pavimenti di signino: M. L. Morricone

Matini, Mosaici antichi in Italia (1971); pittura di via dell'Abbondanza: V. Spinazzola, Pompei Scavi Nuovi I (1953) 208 tav. XII; produzione artistica: Colonna, Atti 1° Conv. Studi Adriatici, Chieti (in stampa).

Diskussion

Gabba – A proposito dell'identificazione proposta dal La Regina dello Statius che compare nell'iscrizione del santuario di Pietrabbondante con la Statius sannita, ricco senatore ucciso durante le proscrizioni triumvirali e probabilmente in senato dall'età di Cinna o di Silla, vorrei, notare che mi pare molto improbabile che la costruzione di un complesso così imponente sia da attribuire all'iniziativa personale di un singolo magistrato, pur ricco. Preferisco credere che il santuario federale sia stato costruito a spese dell'intera comunità e che esso testimoni precisamente il carattere non urbanizzato degli insediamenti della comunità che lo fece costruire. Mi pare anche difficile per ragioni di cronologia e di età (per quanto non impossibile) che i due Statii siano la stessa persona. Forse il magistrato dell'iscrizione, anteriore comunque al 91 a.C., sarà il padre del senatore proscritto.

La Regina – L'iscrizione osca presenta una lacuna al centro, dopo la formula onomastica – *g. staatis l. klar* = C. Statius L. f. Clarus – alla quale dovevano seguire l'indicazione della eventuale magistratura e la formula relativa al mandato di costruzione – [senateís tanginú]d = senatus sententia, o simile, ovvero [súvad eítiuva]d = sua pecunia –. Ora penso che sia stata quest-ultima, contrariamente a quanto avevo proposto precedentemente, perché qui manca l'indicazione della *probatio*. Se si fosse trattato di un appalto con fondi pubblici questa sarebbe stata probabilmente menzionata. La documentazione epigrafica latina non riflette criteri uniformi, sotto questo aspetto, specialmente nei testi dei *magistri Campani*, ma a Pietrabbondante, anche per opere di minore entità, come per alcune vasche di pietra, è sempre menzionata la *probatio* [1].

Ho cercato di mettere in evidenza la funzione politica ed ideologica di queste architetture in connessione con quelli che sono i fini che i locali gruppi dominanti cercano di perseguire. Anche in questo senso sono indicativi quei calchi ideologici di modelli romani creati sistematicamente e che, in sede di elaborazione architettonica, trovano applicazione anche nel tempio a cella tripartita, come a Pietrabbondante, il quale certamente si può ricondurre allo schema dei *capitolia*. Nello stesso tempo l'identificazione dello Stazio di Appiano con C. Statius Clarus consente di individuare anche alcuni rapporti più puntuali, direi personalistici, in questo tipo di politica che è anche culturale. Quanto all'identificazione in sé, non mi sembra che siano emersi elementi che la contraddicano: in effetti lo Stazio di Appiano nacque nel 122 a.C. e morì ottantenne nel 42. Se già negli anni 90–89 si era distinto per l'appoggio dato agli insorti e subito dopo veniva immesso da Silla nel senato romano, tra il 95 ed il 91 poteva benissimo aver partecipato al potenziamento del santuario di Pietrabbondante, quando era intorno all'età di trent'anni. Del resto il tipo di cognomen etnico che Appiano gli attribuisce non di raro è adottato da personaggi di estrazione non romana quando vengono immessi nella cittadinanza: ve n'è un altro della stessa epoca e della

[1] Aggiungo che anche il Prof. H. Rix è giunto indipendentemente alle stesse conclusioni in un suo studio in corso di stampa – Oskisch peesslum – pestlúm – importante anche sotto altri aspetti relativi alle questioni qui trattate, perché chiarisce il significato di *pestlúm* = *podium*, e ridimensiona quindi l'entità dell'intervento di C. Statius Clarus.

stessa zona, incorso nelle proscrizioni sillane, Cn. Decitius Samnis[2], da collegarsi certamente con gli stessi Decitii di cui compare un membro nella dedica alla Vittoria in Pietrabbondante. Resta infine assai difficile dissociare quelle parole di Appiano che in latino suonano *claritate rerum gestarum* dal cognomen Clarus, il quale in un contesto latino del tipo *c. statius l. f. clarus rebus gestis divitiis genere adlectus in senatum* ... non si sarebbe manifestato in tutta evidenza come un elemento della formula onomastica.

Per quanto riguarda poi il processo di urbanizzazione che poteva essere in corso durante il II sec. a. C., concordo pienamente con il Prof. Gabba sul fatto che i santuari sono in connessione con la distribuzione sparsa degli insediamenti, ma ciò che ora va messo in rilievo è come soprattutto nelle tipologie edilizie dei centri religiosi vengano adottati modelli colti. Il fenomeno si interrompe bruscamente con la guerra sociale per riaffiorare nell'ambito di un indirizzo completamente diverso in seno all'assetto municipale attuato nei decenni successivi. Che con l'istituzione dei municipi romani non si sia operata qui alcuna scelta nuova nei siti destinati a divenire centri amministrativi è sicuro, visto che persino a Saepinum sotto i livelli romani esistono tracce di un insediamento sannitico, ma è d'altra parte certo che i municipi hanno determinato il declassamento non solo degli insediamenti vicani ma anche dei centri religiosi ad essi collegati.

Per Pietrabbondante, in particolare, bisogna poi aggiungere che il suo eccezionale potenziamento nel corso del III–I sec. a. C., fino agli anni precedenti alla guerra sociale, si può spiegare per motivi certamente diversi nei vari momenti, ma al tempo stesso tutti connessi con la sua funzione di santuario principale nel nucleo etnico e statale dei Samnites Pentri (e quindi di carattere tribale). Quindi al di là dei motivi obbiettivamente razionali che ne potevano rendere superfluo il mantenimento nell'ambito del Sannio municipalizzato, devono aver influito sulla sua sorte, in relazione alle funzioni ideologiche precedentemente svolte, anche le direttive della politica sillana nei confronti del Sannio.

Johannowsky fragt nach dem Verhältnis des Heiligtums zur Polygonalmauer des monte Saraceno.

La Regina – L'area del santuario è in relazione con la cinta poligonale del monte Saraceno ma non è compresa nel suo interno. Sulla montagna è stata costruita una fortificazione di tipo comune nella zona, formata di grossi blocchi di pietra solo parzialmente lavorati e disposti su allineamenti scelti in modo da sfruttare al massimo, in funzione difensiva, le asperità naturali. Sempre in relazione all'apparato difensivo sono state sistemate anche le propaggini rocciose sulle quali si adagia l'odierno abitato di Pietrabbondante. Fortificazioni analoghe esistono in tutto il Sannio ed anche nelle vicine località di Civitanova. Chiauci, Duronia, e altrove. Hanno in comune la caratteristica, a differenza di altre più vaste, di non presentare tracce di insediamenti stabili al loro interno. Erano evidentemente adibite a rifugio degli abitanti insediati sul territorio circostante, ma anche delle greggi e degli armenti, in periodi di pericolo bellico. Esse sono tuttavia in stretto rapporto con gli insediamenti circostanti, con i passaggi naturali e sono inoltre collegate tra loro in un complesso sistema di avvistamento a catena. A Pietrabbondante è stata individuata per ora una zona di sepolture a circolo con materiali di V–III secolo in posizione esterna alla cinta ed a quota più alta rispetto al santuario. L'ubicazione di tutti gli insediamenti che gravitavano intorno a questa centro fortificato non è accertata, come non è accertata l'estensione dell'insediamento connesso con l'area sacra, non essendo definita l'entità di questa.

[2] Cic., pro Cluent. 59, 161.

Johannowsky weist auf die ähnlichen Tempelgrundrisse in Kampanien (Capua, Pompei) und auf die Verbindung von Theater und Tempel hin. Der Durchmesser der Theater in Teano und Sarno entspricht dem von Pietrabbondante.

La Regina – Lo schema planimetrico del tempio a cella tripartita certamente si trova in Campania, come del resto tutti gli altri elementi che compaiono a Pietrabbondante, ma resta il fatto che il culto di una triade, sia pure diversa, alla fine del II sec. a.C. e con quel tipo di architettura non poteva che ispirarsi al modello del culto capitolino.

Torelli und Zanker fragen nach der ersten und letzten Bauphase von Pietrabbondante.

La Regina – Rispondo alle due domande riassumendo i termini cronologici. La prima fase del santuario nella parte attualmente esplorata è certamente anteriore alla guerra annibalica: esse è rappresentata da una ingente massa di materiali che vanno dalla fine del IV secolo a tutto il III, e che si rinvengono per ora in due situazioni diverse: a) in uno strato omogeneo contenente oggetti frammentarii scaricati dopo un saccheggio: mi riferisco a pezzi di armi (ferro e bronzo) del tutto simili a quelle rinvenute intatte negli scavi del secolo scorso a valle della strada che passa dinanzi al Tempio A ed al Teatro. Tra i nuovi ritrovamenti abbondano paragnatidi di elmi che erano stati fissati con chiodi ad una parete lignea, come ex-voto, e che poi sono stati strappati violentemente per saccheggio; il tutto insieme con ceramica, terrecotte architettoniche ed ingente quantità di cenere e resti carbonizzati; b) materiali del tutto omogenei si trovano inoltre gettati alla rinfusa nel terreno utilizzato per il riempimento della cavea del Teatro e del Tempio B. La fase edilizia pertinente a questo livello cronologico di fine IV–III sec. a.C. è rappresentata da resti architettonici rinvenuti non in situ (perché lo sbancamento eseguito per costruire il complesso Tempio B-Teatro è sceso a quote inferiori e li ha cancellati) bensì riutilizzati o nelle fondazioni del tempio grande o nelle strutture di contenimento dell'interro del podio. Sono resti di almeno due edifici, uno più grande con capitelli di tipo ionico-italico a quattro facce, al quale si debbono riferire buona parte delle terrecotte architettoniche più antiche, ed un altro con capitelli ionici di tufo rivestiti di stucco bianco. I dati numismatici sono questi: nei livelli pertinenti a tale fase non si trovano denari mentre abbondano bronzi della serie sestantale, e tutto ciò in piena coerenza con le indicazioni cronologiche fornite dal materiale architettonico. Questo significa che il saccheggio del santuario non può farsi scendere oltre le incursioni annibaliche nel Sannio, né d'altra parte potrebbe farsi risalire all'anno 272, quando è registrato l'ultimo trionfo *de Samnitibus*. Tra il 272 ed il 217 non esistono i presupposti storici per giustificare la devastazione, che si inquadra invece molto bene in tutta la serie di espoliazioni sistematiche operate da Annibale nei santuari dell'Italia per il sostentamento dei suoi eserciti.

Vediamo ora i dati cronologici relativi all'ultima fase del santuario in quanto organismo formalmente operante. Sia il Tempio A che il complesso Tempio B-Teatro non hanno subito alcun intervento edilizio dopo la guerra sociale: tutte le iscrizioni relative alle costruzioni ed al loro uso (donari) sono in lingua osca, come sannitiche sono tutte le magistrature che vi compaiono. Persino le tegole del Tempio B recano bolli impressi con lettere osche. L'edificio scenico del Teatro non presenta la minima traccia di rimaneggiamenti che avrebbe certamente subito, come tutti i teatri ellenistici, se fosse rimasto in uso. D'altra parte non è neppure documentata una minima presenza di attività pubblica e religiosa che si ha nei santuari, seppure decaduti, quando vi sia

una continuazione del culto. Un esempio interessante, per istituire un confronto, è il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio, ove all'abbondante documentazione epigrafica osca fa seguito una più modesta mole di testi latini che testimoniano pur sempre la continuazione dell'attività di un culto ufficialmente operante[3]. Abbiamo poi i dati più strettamente archeologici che documentano assai bene come dopo la guerra sociale non ci si sia curati di eseguire la minima manutenzione sul Tempio B, visto che cominciò subito ad accumularsi un rinterro sul basolato circostante il podio con cermaica a vernice nera, ceramica aretina e monete del I sec. a.C.[4]. L'ultima fase del santuario è quindi anteriore, anche se di poco, alla guerra sociale che ne determinò la cessazione in quanto tale.

Torelli – Si tratta di un santuario o di un insediamento?

La Regina – E' questione di termini. Si tratta certamente di un insediamento sannitico di particolare rilievo, per essere divenuto sede del più importante santuario della zona, ma non è una città, per il semplice motivo che le comunità del Sannio interno non erano urbanizzate, né è mai divenuto una città in seguito, per la mancata costituzione, sul sito, di una entità municipale romana. Nei livelli di rinterro del Tempio B, la costruzione più importante, si possono leggere in sequenza cronoligica non solo le sorti dell'edificio, che viene lasciato deperire al punto che già nel primo sec. d.C. perde il tetto ed in età traianea è già sepolto fino alla sommità del podio, ma anche la trasformazione immediata del tipo di insediamento, con un punto di riferimento ben preciso nella prima metà del III sec. d.C., quando le aree laterali al tempio vengono utilizzate per sepolture di gente povera, probabilmente schiavi addetti alla conduzione fondiaria; ciò significa che in quell'epoca il centro non poteva essere considerato, sotto il profilo giuridico, né di pertinenza urbana né sacra, bensì privata.

Fittschen – Questo mausoleo di che epoca è?

La Regina – E' del I sec. a.C. avanzato.

Fittschen – Ma perché ci può essere un mausoleo ...

La Regina – Naturalmente in rapporto alla formazione di grosse proprietà private nella zona le quali, come indicano le sepolture rinvenute presso il tempio, devono aver inglobato anche l'area sacra. La gens Socellia, cui si riferisce il monumento funerario, non è per ora attestata dalla locale documentazione epigrafica osca, ma compare come proprietaria di schiavi a Terventum[5]. Siccome alla cessazione dell'attività religiosa nel santuario non corrisponde alcuna traccia di distruzione né di saccheggio, dobbiamo pensare che l'attuazione dei provvedimenti punitivi emanati da Silla per il Sannio abbia comportato a Pietrabbondante la cancellazione giuridica dell'organismo religioso e la confisca della dotazione immobiliare del santuario con tutte le sue pertinenze agricole, che dovevano essere ingenti. La comparsa di questi Socelli, come del resto dei Munatii, presenti a poca distanza, in loc. Arco, con un altro monumento funerario di un militare, si inquadra proprio nella conseguente assegnazione o vendita dei

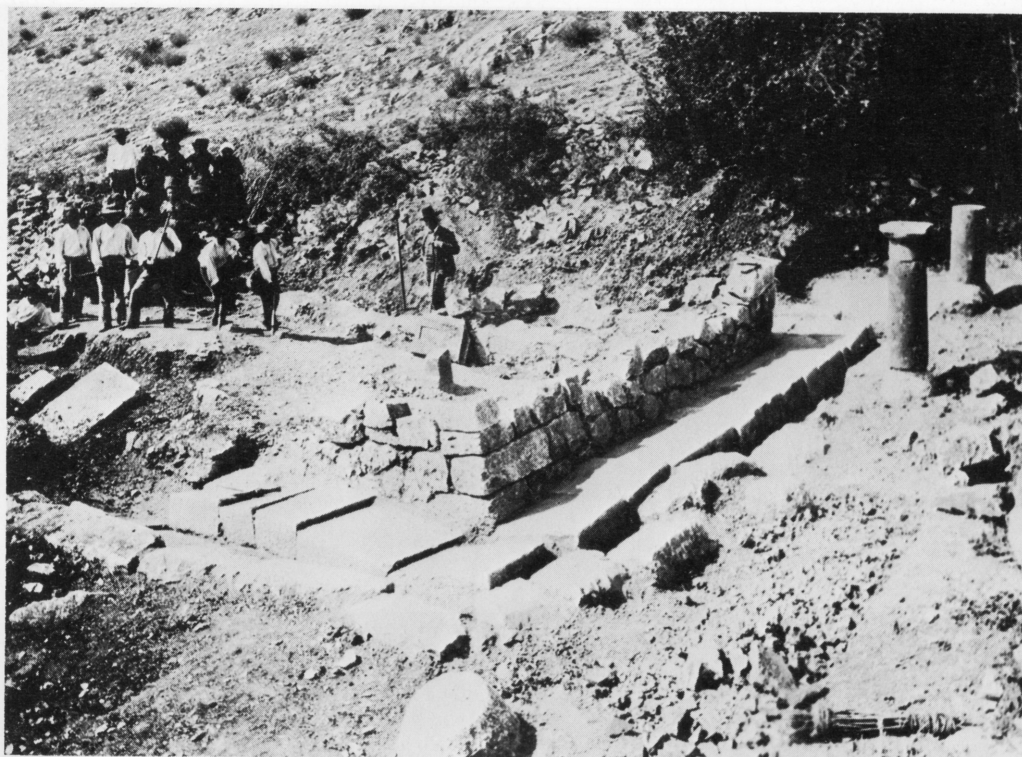
[3] D. Adamesteanu – M. Lejeune, MemAccLinc. 16,2, 1971, 39 ss.; M. Lejeune, RendLinc. 26, 1972, 663 ss.; 27, 1973, 399 ss.

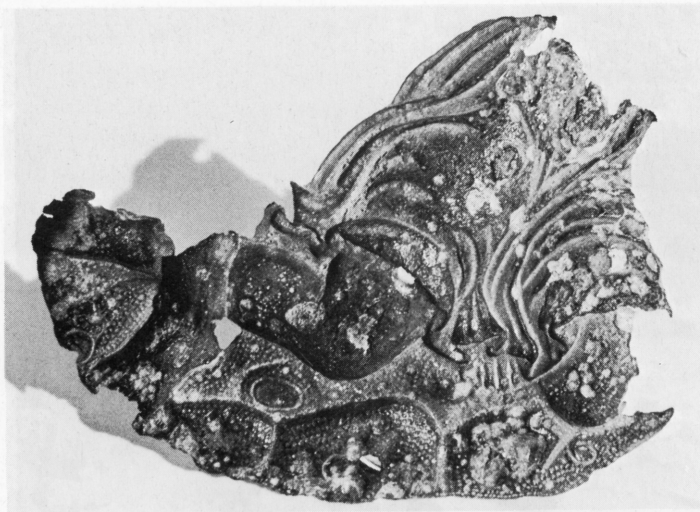
[4] Tutti i reperti monetali di Pietrabbondante sono in corso di pubblicazione da parte di M. J. Strazzulla in AnnIstNum.

[5] M. Matteini Chiari, Quaderni Ist. Topografia Antica Roma 6, 1974, 173.

beni immobili del santuario a privati ed a militari di parte sillana. Ciò che doveva restare di pertinenza religiosa sarà stato trasferito in qualche luogo di culto urbano, ad Aesernia se ciò avvenne subito oppure a Terventum dopo la costituzione di quel municipio, al quale il territorio di Pietrabbondante deve essere stato assegnato. Dovette quindi restare del tutto intatta quella parte dell'apparato produttivo basata sull'agricoltura e sull'allevamento. Le ultime fasi di vita, intorno agli edifici diruti del santuario sono documentate nel IV secolo, dopo di che il luogo viene menzionato nell'anno 977 come sede dei Borrello e con il nome di *castrum de petra habundanti*[6] in un atto relativo ad un monastero di cui restano i ruderi ad Arcum, e successivamente nel 1070[7].

[6] Archiv Stor. Nap. 34, 1909, 667 s.

[7] Chron. Vult. I 15 s.

1. Alfedena. Veduta del grande edificio scavato dal Mariani sul Curino (Foto del 31. 8. 1901, nell'arch. Sopr. Ant. Chieti)

2. Alfedena. Parte posteriore del sacello scavato dal Mariani sul Curino (Foto del 1902, nell'arch. Sopr. Ant. Chieti)

3. Frammento di lamina bronzea con rappresentazione di amazzonomachia, da Pietrabbondante

4. Decorazione architettonica di terracotta dal grande tempio di Schiavi d'Abruzzo (Mus. di Chieti)

5. Lastre di rivestimento fittili dal piccolo tempio di Schiavi d'Abruzzo (Mus. di Chieti)

6. S. Giovanni in Galdo. Pavimento del sacello

7. Statuetta votiva fittile da Schiavi d'Abruzzo (Mus. di Chieti)

8. Statuetta votiva fittile da Schiavi d'Abruzzo (Mus. di Chieti)

9. Statuetta votiva fittile da Schiavi d'Abruzzo (Mus. di Chieti)

10. Monete d'argento rinvenute sotto il pavimento di S. Giovanni in Galdo

asse
59°
N
0 1 2 3 4 5 10 metri